

QUANDO LA CITTÀ CANTA

Nessuno ricordava più quando fosse successo. Forse una guerra, forse un incidente che nessuno aveva mai osato raccontare. C'era stato un tempo in cui la musica riempiva le strade, ma adesso non rimanevano che parole misurate, discorsi necessari. Cantare era diventato un crimine e la gente aveva imparato a non farlo nemmeno nei sogni.

Lina lo scoprì a dodici anni, frugando tra le cose della madre. In fondo a un armadio trovò un piccolo lettore portatile che pareva un frammento di un altro mondo. Non aveva mai visto nulla di simile. Lo rigirò tra le mani, lo accese quasi per caso e all'improvviso una voce riempì il silenzio della stanza. Non era parlato. Non era urlo. Era una voce calda, potente, vibrante, così intensa da farle tremare le mani.

La madre entrò di colpo e il lettore le fu strappato dalle mani con un gesto brusco. “Non ascoltarlo mai più!” gridò, la voce minacciosa. Ma la voce registrata si era già incisa dentro di Lina, un seme impossibile da estirpare.

Solo più tardi scoprì la verità: quella voce apparteneva a sua nonna. Una cantante, un'artista. Una criminale, dunque.

Negli anni seguenti, Lina imparò a ripetere quei suoni a bassa voce, sillaba dopo sillaba. All'inizio le sembrava solo un balbettio incerto, ma lentamente la melodia prese forma, insinuandosi nei suoi respiri. Nessuno poteva correggerla, non aveva un maestro.

Un giorno, a scuola, mentre disegnava sul quaderno, si lasciò scappare un frammento di quella melodia. Solo un soffio impercettibile. Ma Mavie, la compagna seduta accanto, sgranò gli occhi come se avesse visto un fantasma. “Che cos'è quello?” chiese, la voce incrinata.

“Niente... solo un suono”.

“Non è vero. Non era parlato. Era... diverso”.

Quella parola rimase sospesa tra loro, come un segreto pericoloso.

La sera stessa, Mavie bussò alla sua porta. Era pallida, con le mani tremanti. “Fallo di nuovo. Ti prego” sussurrò, come se anche solo formulare la richiesta fosse proibito.

Così cominciò. Prima Mavie, poi altri ragazzi, attratti da quel mistero come falene verso la luce. Si ritrovavano in una cantina abbandonata, che presto si riempì di echi. Lina non aveva tecnica né regole da offrire, ma scoprì di poter insegnare l'essenziale: respirare, lasciare che la voce scivolasse fuori, non come parola ma come onda.

Le prime prove erano goffe. Si rideva, ci si copriva la bocca per paura che qualcuno potesse sentire. Ma poco a poco una voce sosteneva l'altra, le esitazioni diventavano armonia. E in quell'oscuro sotterraneo nasceva qualcosa di proibito e meraviglioso: un coro clandestino.

Ogni incontro era un rischio. Un passo sbagliato, un orecchio indiscreto, e sarebbero finiti davanti alle guardie. Eppure, per quei minuti rubati al silenzio, valeva la pena rischiare tutto. Lina lo capiva chiaramente: stava restituendo alle persone una parte di sé che era stata loro strappata, un respiro che nessuna legge avrebbe mai potuto soffocare.

Il giorno della Cerimonia del Rinnovamento, tutta la città fu convocata in piazza. Un altoparlante gracchiava frasi rituali, identiche a quelle degli anni precedenti che tutti erano obbligati ad ascoltare senza battere ciglio. Lina si era promessa di restare muta, invisibile. Ma qualcosa ribolliva dentro di lei, un'onda pronta a infrangersi.

Fu allora che accadde. Un bambino inciampò e cadde a terra. Non pianse, ma dal dolore, dalla paura, gli uscì dalla gola un lamento, un suono lungo e così limpido che spezzò in due il silenzio rituale.

Il tempo parve bloccarsi. Le guardie si voltarono di scatto. Gli occhi della folla si abbassarono subito, terrorizzati.

Lina sentì il sangue gelarsi e allo stesso tempo farsi fuoco. Il bambino era solo e sarebbe stato schiacciato, se nessuno lo avesse sostenuto. Senza pensare, aprì la bocca. Una nota, sottile ma decisa, si alzò dalla sua gola e raggiunse quella del bambino. Le due voci si incontrarono nell'aria; non erano più due lamenti, ma un accordo.

Qualcosa si incrinò. Mavie la riconobbe subito e senza esitazione aggiunse la sua voce. Poi gli altri ragazzi del coro clandestino, sparsi nella folla. E poi, come un incendio che corre lungo la paglia secca, centinaia di persone cominciarono a cantare. Un canto che non avevano mai osato pronunciare o imparare, ma che in qualche modo ricordavano, come se fosse sempre rimasto nascosto nel loro petto.

Le guardie urlavano ordini, che però rimbalzavano impotenti contro quell'onda sonora. Le loro voci sembravano piccole, ridicole. Il canto invece cresceva, batteva contro le facciate grigie dei palazzi e le faceva vibrare. Non era più spezzato. Non era più timido. Era pieno, travolgente, incontrollabile. Per la prima volta dopo anni, la città non taceva.

Lina cantava con gli occhi chiusi, eppure vedeva i volti intorno a sé illuminarsi, gli occhi farsi lucidi, le bocche aprirsi non per paura ma per gioia. In quell'onda collettiva, sentì la voce della nonna, viva nel coro di tutti.

Sapeva che non sarebbe sopravvissuta a quell'atto. Che le guardie avrebbero reagito, che la punizione sarebbe stata inevitabile. Ma in quel momento nulla contava. Perché la liberazione non era un domani lontano da attendere: era già lì, presente, vibrante, nella voce di tutti.